

Linda Pennings, *Polemiche novecentesche, tra letteratura e musica, romanzo, melodramma, prosa d'arte*, Firenze: Franco Cesati Editore, 2009. Pp.124, € 14, ISBN 978 88 7667 366 5.

Il dibattito sui generi che ha animato le lettere italiane dal primo Novecento sino alle soglie della contemporaneità è il filo rosso che lega tra loro i sei saggi raccolti nel libro di Linda Pennings. I contributi, per lo più già editi ma sottoposti a un'opera di cospicua revisione e integrazione, si occupano di «questioni dibattute» nel panorama della letteratura e della cultura musicale italiana, tra le quali spiccano «la mancanza o meno del romanzo italiano, il presunto primato della prosa d'arte, l'italianità attribuita al melodramma, le differenze accessorie tra arti e generi» (p. 9). Le polemiche e i protagonisti dei dibattiti culturali descritti con lucidità da Pennings trovano una loro organicità complessiva all'interno del libro. Ma ogni singolo contributo va considerato nella propria diversità e unicità, quale fotografia di un momento preciso del fervente clima culturale novecentesco. Il saggio che apre il volume (*La teoria crociana dell'unità e il problema della musica*) ne stabilisce in un certo senso le coordinate – dedicandosi principalmente all'idea dell'unicità dell'arte – e ne chiarisce il concetto, poi ripreso a vario titolo e con modalità diverse nel corso del libro. Si tratta di uno di quegli aspetti che spesso la critica banalizza e che raramente trovano, contrariamente al caso in questione, una trattazione esaustiva e chiaramente presentata. Il saggio prende in esame i problemi concettuali sollevati dalla teoria crociana dell'unità, la destabilizzazione portata dal filosofo napoletano al sistema positivistico italiano e le successive reazioni, tra cui quelle 'mature' di Antonio Prete (*La distanza da Croce*, 1970) e Umberto Eco (*L'estetica di Croce*, 1991), con le quali si è affermata l'idea secondo cui Croce sarebbe stato la causa [dell'isolamento europeo rispetto all'Europa delle](#)

avanguardie. Il problema dell'estetica crociana, oltre che sul piano letterario, viene dunque analizzato – ed è sostanzialmente questo il collante con i due saggi successivi – nella sua proiezione sulle altre arti, in particolare la musica. Pennings dà dunque conto della *querelle* avviata da Alfredo Parente (*La musica e le Arti*, 1982) contro il melodramma e contro la musica d'avanguardia. Valeva in effetti la pena di richiamare questo dibattito, che riporta in vita la disfida settecentesca tra Lorenzo Da Ponte e Antonio Salieri e che è stato a lungo rimosso dalle cronache letterario–musicali, almeno dopo il convegno fiorentino del 1980 (*La generazione dell'80*). Lo scollamento tra la realtà artistica italiana (futurismo e avanguardia) e le posizioni crociane è studiato attraverso la disputa tra Antonio Parente e Massimo Mila, sviluppatasi sino alla stroncatura, ad opera di Parente dalle colonne de «La Fiera letteraria», delle proposte di modernizzazione dell'idealismo. Sempre su una polemica scaturita dall'ambiente de «La Fiera letteraria», propellente e propulsore di molti dibattiti novecenteschi, si apre il secondo contributo di Pennings (*Polemiche sui generi musicali*). In questo scritto è evidenziato lo scontro tra diverse generazioni di fautori dell'estetica crociana con i loro oppositori. Su tutte spicca la diatriba tra Alfredo Gargiulo e Luigi Ronga sui generi musicali e sul melodramma in particolare. Il saggio ha il merito di enucleare alcuni passaggi e protagonisti decisivi del dibattito scaturito tra il confronto fra diversi 'gradi' di crocianesimo: quelli di Guido Pannain, Fausto Torrefranca e Giannotto Bastianelli (questi ultimi, vociani, maggiormente conservatori) in contrasto con le posizioni di Giovanni Mila e Gianandrea Gavazzeni, definiti «critici militanti volti alla "revisione del crocianesimo"» (p. 33). In particolare, in questo contributo è ricostruita la violenta critica di Torrefranca a Giacomo Puccini, considerato il massimo responsabile della decadenza del melodramma italiano. Questa posizione, su cui si attende che la critica letteraria riprenda a ragionare, chiude poi il terzo saggio di Pennings (*Romanzo e melodramma nel sistema dei generi del primo novecento*). Il capitolo tratta infatti il pensiero di Jeremy Trembling che, riassumendo le «rivoluzioni in senso artistico della "generazione dell'80"» (p. 74), sostiene l'idea secondo cui la morte della tradizione operistica italiana sarebbe sopraggiunta subito dopo *Turandot* (1924). Mentre quest'ultima rimane una proposta aperta, il saggio in questione ha il merito di affrontare la duplice polarità romanzo-melodramma

all'interno del sistema dei generi **novecentesco**. Il capitolo si divide in tre parti cronologicamente distinte (*Anni 10*, *Anni 20* e *Anni 30*) e trova il suo innesco nella definizione di Renato Poggioli di «poetica come sistema» e «disponibilità di generi all'interno del repertorio tradizionale» (p. 61). Da questa premessa Pennings muove un'analisi della crisi e della successiva riabilitazione dei generi romanzo e melodramma nel 'sistema-Novecento' italiano. Il dibattito sull'opera lirica nostrana è 'raccontato' a partire dalla già ricordata polemica di Torrefranca contro Puccini e contro il melodramma (1912), rappresentanti «la impotenza, la fiacchezza e la passività artistica dell'Italia» (p. 62). Seguono le osservazioni sulla «riscoperta della tradizione alternativa a quella romantica» in ambito musicale (p. 62), dovute principalmente agli interventi di Alfredo Casella (su «Ars Nova» nel 1918) e alla polemica tra Luigi Malipiero e Ildebrando Pizzetti. Quindi chiude il capitolo la ricostruzione della rinascita del genere melodramma, che ha certo il merito di completare una panoramica delle variegate posizioni critiche sull'opera italiana. Considerata la perenne fase di riscoperta che caratterizza gli studi su questo genere letterario-musicale, la solida base teoretica costituita dai tre primi capitoli del volume di Linda Pennings non può che costituire un valido *background* critico per studi più specifici sul melodramma. Il terzo contributo si offre anche come momento di trapasso tematico verso la seconda serie di saggi, che descrive alcuni aspetti del dibattito sul romanzo. In parallelo alla trattazione sul melodramma, infatti, Pennings offre un resoconto della polemica letteraria scatenata dal tentativo di «restaurazione letteraria» cominciato da Alfredo Gargiulo nel 1921 e proseguito da Giuseppe Antonio Borgese con *Venti e Ventuno* (in *Tempo di edificare*, 1923), da Luigi Russo con la raccolta *Narratori* (1923) e attraverso l'esperienza di Giovanni Papini che, sul *Pegaso*, mise in dubbio la capacità degli italiani di scrivere romanzi (*Su questa letteratura*, 1929). Quindi l'attenzione del volume di Pennings si sposta sulla 'riabilitazione' del genere romanzo, avvenuta attorno agli anni Trenta, soprattutto grazie alle polemiche nate e sviluppatesi su riviste quali «L'indice», «Il saggiaiore», e «Critica fascista». L'attenzione al dibattito critico sulla prosa e sulla prosa d'arte è sviluppata decisamente da Pennings nel capitolo quarto (*Il paradosso di una retroguardia: il 'rondismo' tra le due guerre*) e quinto (*Pluralità della prosa d'arte nella critica storica e contemporanea*). Il primo di

questa coppia di saggi si concentra sul ruolo bifronte della «Ronda», momento di *overlapping* culturale tra il vecchio e il nuovo. Della «Ronda» Pennings mette bene in luce la duplice tensione progressista e reazionaria, che riassume in sé lo scontro (ancora oggi visibile nelle lettere italiane) tra ‘passatisti’ e ‘futuristi’ e ne sottolinea l’importanza di *melting-pot* culturale che aprì la strada alle mature esperienze vociane e solariane. Della prosa d’arte, il quinto capitolo del volume mette quindi in luce «l’aspetto pluridimensionale» e la «natura inafferrabile» (p. 87), esemplificata dai *Capitoli* di Enrico Falqui (1938). Pennings definisce i limiti cronologici della prosa d’arte tra la prima «Voce» e «Solaria», pur mantenendo fede all’idea di fluidità che caratterizza il concetto di ‘genere’. Tuttavia, a partire dall’esperienza dei *Capitoli*, l’autrice conclude che la prosa d’arte non consiste, in sé, nel «primato estetico di un “genere” ma come il primato storico di una “poetica”». (p. 94). L’affermazione sembra coerente con la successiva trattazione dei «modi» e degli «stili» della letteratura italiana, che ribadiscono l’idea di un sistema fluido entro il quale si muove – con altrettanta fluidità – il fenomeno prosa d’arte. Esso, suggerisce a ragione Pennings, può ancora essere indagato a fondo. Un’interessante polemica evocata da questo capitolo è poi certo quella occorsa tra Gargiulo e Gianfranco Contini sulla poeticità o meno del lessico delle *Occasioni* montaliane. Anche in questo caso si tratta di una polemica quiescente, dal momento che all’indignazione di Contini non sono seguite persuasive analisi retorico-stilistiche che proseguissero quel dibattito, dall’una o dall’altra posizione.

L’ultimo saggio riguarda una ‘polemica’ del tutto particolare, quella di Italo Calvino con se stesso e con la tradizione italiana (*Dal romanzo al romanzesco: ‘genere’ e ‘modo’ nell’opera di Calvino*). L’articolo prende le mosse da un’affermazione forse non del tutto condivisibile circa la «sfiducia» di Calvino nelle convenzioni dei generi letterari, aspetto su cui lo stesso scrittore ha spesso assunto posizioni per così dire ambigue (cf. per esempio l’*Intervista* concessa a Maria Corti nel 1985 e pubblicata su «Autografo», n. 6, in cui Calvino negava la propria «vocazione teorica» ma non il proprio interesse per il genere fiaba e per i «misteriosi meccanismi» e le «problematiche strutturaliste» che lo caratterizzano).

L'ultimo saggio di Pennings è tutto giocato sulla distinzione tra generi e «modi» (l'autrice richiama qui una cospicua letteratura critica che va da Frye a De Meijer, passando per Genette, Ceserani e Asor Rosa) e discute la distinzione tra romanzo e «romanzesco» nel sistema letterario calviniano, nel quale Leopardi è considerato addirittura un 'proto-romanziere'. In quest'ultimo scritto, Linda Pennings applica al 'caso-Calvino' i risultati delle polemiche novecentesche su estetica e generi, quasi a volerle verificare. La dimostrazione tiene e conferma la tendenza del *romance* ipertestuale calviniano a destrutturare dall'interno la letteratura romanzesca, attraverso gli stessi «modi tramandati dalla tradizione letteraria» italiana (p. 121).

Raccolta di scritti tutti molto densi da un punto di vista contenutistico, il volume di Linda Pennings riassume un secolo di dibattito culturale italiano 'dal di dentro' attraverso le voci di molti dei suoi protagonisti. Il taglio dei saggi, come avverte l'autore in quarta di copertina, è certo variegato; tuttavia lo studio delle «polemiche novecentesche» è condotto con una buona circolarità e aiuta a mettere in posizione le tessere ancora oggi non del tutto ricollocate con precisione nel mosaico della storia della critica letteraria italiana. Le polemiche su romanzo, melodramma, generi e modi selezionate dall'autrice hanno altresì il merito di ridestare, come già osservato, questioni criticamente sopite e meritevoli di risveglio. Nell'ottica di un impiego del presente volume come opera di consultazione va tuttavia evidenziata un'assenza: quella di un indice dei nomi e di un apparato bibliografico sistematico, utili allo studioso che volesse districarsi agevolmente nella selva di fonti critiche di cui il volume è ricco.

Matteo Brera

University of Edinburgh